

PRIMO PIANO ■ Progetti, alleanze e rivalità all'interno del Polo

Le due Destre in cerca di rivincita



FORZA ITALIA

Meno azienda più partito, ma si regge ancora tutto sul leader

NATALIA LOMBARDO

ROMA Diventare «azzurro» conviene. Impari l'inglese, vai in vacanza senza spendere troppo, ricevi pure una consulenza finanziaria o legale gratis. Un «pacchetto» allettante offerto dalle «azzurre» del «Forza Italia club Silvio Berlusconi» di Rimini. Graziella Bianchi, la responsabile del club a caccia di proseliti, ha diffuso ieri un comunicato nel quale propone le agevolazioni per i nuovi soci. Una mossa disinvoltata di marketing politico la cui ispirazione viaggia tra le televendite e le promesse parrocchiali di democristiana memoria. Nel pacchetto c'è di tutto e di più: sconti speciali sulla linea aerea Roma-Rimini andata e ritorno; sconti negli alberghi di Rimini, Firenze, Roma e Montecatini (per chi avesse bisogno di purificarsi); e ancora, consulenze turistiche, alberghiere, legali, finanziarie, assicurative e bancarie. E, alla fine, autolavaggi, visite specialistiche, lezioni di inglese. Il tutto a prezzi ridotti se non gratis. Un vero «miracolo» economico, insomma, ottenuto come?

IL CLUB DI RIMINI
Sconti sui viaggi
consulenze
gratis
tra le offerte
dalle «azzurre»
ai nuovi soci

La struttura di Fi: «Forse in altri partiti costa meno, ma preferiamo adesioni motivate e poi così il partito si garantisce un autofinanziamento». E se qualcuno lancia una trovata come quella balneare non è grave, perché «è un incentivo fra i tanti, che forse smitizza un po' l'adesione a un partito».

Ma Forza Italia è ancora il «partito azienda» apparso nel 1994? Come struttura no, anche se dell'abilità imprenditoriale del suo creatore mantiene la sintesi nella comunicazione, l'efficacia del messaggio ridotto all'osso, l'immagine accattivante difesa a spada tratta nella battaglia sugli spot da usare nell'impero televisivo. E, visto che il Cavaliere è così bravo, c'è chi lo imita. Senza dubbio, però, da quel fenomeno che sono stati sia il successo elettorale del '94 che il fiorire di club, Fi si è data in questi anni una struttura più solida sul territorio, supportata dai consiglieri nelle amministrazioni locali, anche se resta centrale la figura del leader. Colpa del maggioritario, dicono i parlamentari «azzurri», che favorisce la «leadercrasia» in Italia e in Europa. Dire partito azienda è un'offesa. C'è chi pensa, come Domenico Contestabile, vice presidente di Fi e del Senato, che è un'immagine «ora scomparsa, nei primi mesi di vita i dirigenti erano esponenti dell'azienda, ora non più, sono spariti ed è iniziato un radicamento sul territorio». Un processo lento «che non si può concludere in cinque anni». E se Berlusconi magari emigrasse ai Caraibi e non fosse più il leader, «certo, non so se senza di lui avremmo la stessa forza, è un leader che piace al bene, però rappresentiamo un blocco sociale che, anche se non è omogeneo, è compatto». Il segreto di Fi, secondo Giuliano Urbani, «è tutto nel subito, ovvero nell'aver unito a sé in sette mesi un sacco di gente nei club, cosa contava quella sessantina di uomini di Publitalia?». Un fenomeno «sottovalutato, perché ha raccolto un'esigenza delle persone», continua il deputato forzista, «Fi è già oggi il primo partito e in futuro ancora di più. E da quel movimento inizia-

le ora si «sta consolidando», cercando di avere «una classe dirigente realmente rappresentativa di quei dieci milioni di cittadini, uno su quattro, che ci ha votato. I sette-ottomila eletti sono rappresentativi dal punto di vista organizzativo, bisogna cercare la rappresentanza politica: è qualcosa che avverrà con il tempo e la selezione». Nel '96 è stato scritto lo Statuto, sul territorio esiste una rete di coordinamenti provinciali eletti dal presidente e ora anche comunali o metropolitani eletti dalla base. La struttura - a sentire i responsabili di Fi - quindi si avvia ad essere quella di un partito a tutti gli effetti, con circa 130-140mila iscritti. Certo, così «c'è il rischio di una burocratizzazione» ma è il pedaggo da pagare alla democrazia, spiega Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, «perché da partito di opinione si sta dando una struttura più organica. Sulla scelta dei candidati, per esempio, Berlusconi ha creato una struttura che ne verificano la qualità e faccia una cernita».

C'è un clima di ottimismo in Fi, incoraggiato dai sondaggi. Già gli «azzurri» si vedono seduti a Palazzo Chigi e si sentono pronti a governare. Contano sui malumori nel centrosinistra, sulla capacità di attrazione verso settori del Ppi e degli altri «centristi» della maggioranza. Una mossa vincente è stata l'ingresso nel Ppe: «Adesso Fi si pone al centro con l'opzione europea, anche se da vecchio liberale non ne sono stato felice», continua Biondi, «noi ci avviciniamo alle forze di centro, ora dicano loro su quali posizioni. E poi confrontiamoci su giustizia, scuola, sanità, superando gli schieramenti». Fi è sempre stata una forza di centro, commenta Enrico La Loggia, capogruppo al Senato, «solo che ora ha reso più chiara la sua posizione con l'ingresso nel Ppe. È diventata più coagulante verso le anime che stanno male nel centrosinistra - ma il senatore è scettico su queste migrazioni - e verso l'astensionismo».



Silvio Berlusconi leader di Forza Italia e Gianfranco Fini presidente di An

Monteforte/Ansa

IL CORSIVO

E ora il Cavaliere sogna un suo sindacato

BRUNO UGOLINI

La notizia sembrerebbe ghiotta, stando a quel titolo a nove colonne pubblicato dal «Messaggero»: «Berlusconi: e io mi faccio il sindacato». Sarà vero? Qualche incredulità, qualche interrogativo nasce subito tra i cultori della materia. Ma come, il Cavaliere, l'impero di Mediaset gioca le loro future carte nel variegato mondo del lavoro, tra operai e parassubordinati, facendo affidamento su un piccolo sindacato come la Cisl? Sembra, come dire?, un'operazione minimalista. Uno va al mercato con un vagone di soldi e compera qualche cespo d'insalata...

Vediamo che cosa è la Cisl. Trattasi di una delle sigle del sindacalismo autonomo, passata, a suo tempo, attraverso le vicende tortuose e fallimentari di una specie di Federazione chiamata Isa (Intesa Sindacale Autonoma). Oggi la Cisl denuncia (c'è però chi dubita della cifra) un milione e mezzo di iscritti, quasi tutti nel pubblico impiego. Un po' poco per rappresentare un boccone ambito per le fauci di Forza Italiana, per diventare la cinghia di trasmissione di Arcore. Nasce allora il sospetto che trattasi di millantato credito. Un modo per Giuseppe Carboni, il neo-segretario, appunto, della Cisl, di propagandare il congresso che si aprirà la prossima settimana a Roma.

A meno che... A meno che non sia altro che un pezzo d'una strategia più ampia. Quella di cui si è

parlato spesso e che mirerebbe a gettare le basi di un sindacato del polo di centro-destra da contrapporre al sindacato del centro-sinistra. Con tanti auguri per l'autonomia di tutti e anche per le sorti del sindacalismo italiano in generale. La Cisl, insomma, come ponte verso la Cisl per preparare il ribaltone sindacale. Con il fervente ulivista Sergio D'Antoni che passa armi e bagagli dall'altra parte, inseguendo ossessivamente le sorti di un centro politico ballerino. Io credo sia solo fantascienza, anche se certe sortite del leader sindacale possono alimentare voci e dicerie. È vero, invece, che già da tempo le Confederazioni, non solo la Cisl, manifestano una sorta di strategia dell'attenzione nei confronti del sindacalismo autonomo, magari per recuperarlo ad orizzonti meno corporativi. Molti ricordano la presenza di Colferati, ad esempio, al congresso dell'Ugl, l'organizzazione sorta sulle ceneri della Cislal. Qualche approccio è stato tentato anche con la stessa Cisl di Carbone, con lo scopo di farle abitare alcuni contratti truffa siglati nel Nord Est e che regalavano in abbondanza agli imprenditori tutele e diritti dei salariati. Quegli accordi segnalavano una natura singolare per un sindacato che ora proclama di essere in sintonia sia con D'Antoni, sia con Berlusconi, sia con Emma Bobino e i suoi referendum antisindacali. Un po' troppo. Speriamo che il congresso chiarisca le idee.

ALLEANZA NAZIONALE

L'Elefantino va in soffitta Tornano i toni estremisti del vecchio Msi

STEFANO DI MICHELE

ROMA Il segno che Fini ha cambiato linea? I fuochi degli abusivi romani, i gay contestati, l'invocazione dei lavori forzati? Macché, ben altro. «Si è fatto un cane lupo - confida Alessandra Mussolini -, e adesso va in giro con questa bestia che non ti puoi avvicinare. È il cambiamento...». E dunque, cosa succede? «Succede che Fini ha scoperto di essere di destra. Meno male, se l'è ricordato...». Dopo la sconfitta elettorale, l'estate dello scontento, le adunate sotto l'ombrello a raccogliere firme, con l'arrivo dell'autunno An si (ri)scopre bellicoso. Accantonati i sogni di partito moderato, seppellito in fretta il disgraziato Elefantino, cancellati i propositi di emancipazione da Berlusconi, An torna a fare il suo mestiere di partito post-fascista. «Certo, c'è un inasprimento della linea, ci eravamo ammassati con Segni e Diego Masi - ammette Maurizio Gasparri, il fedelissimo un tempo defenestrato che ha ricominciato l'ascesa a via della Scrofa - C'è qualche caso esasperato, come a Roma, e non abbiamo idea di fare cose analoghe, però è ineguagliabile una maggiore combattività». E che vi serve? «Con l'Elefantino c'era stata una caduta di immagine, ora stiamo ad essere più in sintonia col nostro elettorato. Insomma, cerchiamo di recuperare consenso...».

A parole, tutti negano l'idea di un partito più estremista, «pure il Papa ha fatto un'adunata contro il governo - dice sempre Gasparri -, e sull'immigrazione Casini col mitra in mano mi ha scavalcato», nella pratica nessuno si nasconde che qualche rischio c'è. Il caso della rivolta contro la demolizione di alcune ville abusive a Roma è solo l'ultimo - e forse il più clamoroso. Nella capitale, come in altre parti d'Italia, il partito di Fini cavalca ogni scontento corporativo, ogni rivolta di piazza e quartiere e strada, ogni tassista infuriato e ogni automobilista imbufalito. «È solo un problema di linguaggio più forte, per dimostrare una nostra più precisa identità», smorza Gustavo Selva, capogruppo a Montecitorio. «E su singoli episodi vi possono essere sensibilità diverse...». Perché qui sta il

problema: tutti, dall'ultima sezione a Fini (in viaggio perenne su e giù per l'Italia, per cercare di riannare e rilanciare il partito), sanno che An ha bisogno di essere più visibile; ma come farlo, questa è proprio un'altra faccenda... «Non dobbiamo lasciarsi andare ad iniziative demagogiche, populistiche», avvisa Selva. E fissa i paletti dell'azione: «Mettere in difficoltà il governo, e poi noi facciamo la destra e Forza Italia il centro...».

Basterà? C'è chi teme il rischio involuzione, anche se per il momento non lo ammette nessuno. Eppure ognuno sa quanto è stato difficile liberarsi del passato - e quanto quel passato è ancora in agguato. «Io continuo a credere che sia possibile conciliare le regole del libero mercato, del liberismo, con la solidarietà. Lo ha ricordato recentemente anche il governatore Fazio». Adolfo Urso passa per la «testa d'uovo» del partito. Rammenta: «Tra poche settimane è il quinto anniversario di Fiuggi, e An deve continuare sulla strada della modernizzazione. Dobbiamo riprendere l'insegnamento della destra italiana...». Ah... «... quella storica. C'è un disperato bisogno, a destra e a sinistra, di riscoprire il senso dello Stato, il distacco dalla demagogia. La destra storica dell'unità d'Italia questo insegnò, e

questo deve caratterizzare una destra moderna». Provera a lanciarsi, la similitudine, sul prossimo numero di «Charta minuta», Urso. Intanto ricapitolano: «An è del tutto diversa da Msi, due terzi del suo elettorato non ha mai votato per il vecchio partito. Illusorio pensare che si possa tornare a quel periodo. Noi ci siamo opposti a Le Pen, abbiamo rifiutato Haider...».

Fini assiste un po' silenzioso a questo interrogarsi e contorcersi del suo partito. Oggi si ripresenterà in pubblico con Segni, per una consacrazione referendaria, ha però già benedetto Storace e i suoi che a Roma fanno fronte (rumoroso) con gli abusi, è pronto a riprendere la sua transumanza su e giù per la penisola. «È la nostra lunga marcia, fino alle regionali», sintetizza Urso. Riflessioni e contorcimenti che toccano poco la Mussolini. «Siamo la destra. Punto. E dobbiamo fare la destra. Punto. Finora quasi c'era pudore o vergogna nel dirlo. E che, possiamo fare quelli di centro per essere accettati? Vediamo se questa nuova linea può risultare più gradita. Poi, come si sa, in politica si va anche a tentoni...». Fini? Va in giro, pure col cane lupo...».

Linea dura senza paura, allora? E chi meglio di Teodoro Buontempo potrebbe allora sostenerla, o almeno entusiasmarla, lui che picchettava le borgate in tempi non sospetti? E invece, sorpresa, «er Pecora» è dubbioso, parecchio dubbioso... «Mi sembra di vedere, a destra, atteggiamenti protestatari e qualunquistici che rischiano di farci sprofondare in posizioni che il Msi non ha mai avuto. Parlo dell'ordine pubblico, dove dovremmo lasciare alla sinistra la parte beccera della questione, e anche questa faccenda delle borgate...», sospira. Cosa c'è che non va? Il tono di voce si fa di colpo più alto: «Non si può illudere la gente. Oggi non c'è la possibilità di fare a breve nessuna sanatoria. Bisogna avere un progetto, non sposare sempre il fatto occasionale...». Mi sono sentito un po' a disagio, in questi giorni: le battaglie sulla disperazione non si fanno per la visibilità di un momento. Se dietro la protesta non c'è un progetto diventa come un kleenex: lo usi, poi lo butti in un cestino...». Così, An ha dentro molta rabbia, parecchie domande e (forse) poche risposte. E mentre qualcuno urla, qualcun altro incrocia le dita sperando che Fiuggi non diventi uno sbiadito ricordo. E tutti aspettano il lontano congresso.

L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI, politologo

«Fini è condannato a essere subalterno»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Berlusconi è destinato a vincere. Almeno a destra. Perché Fini ha mancato un'occasione storica, rinunciando a divenire il leader costituente della seconda repubblica». Giudizio chiaro e senza ombre quello di Piero Ignazi - studioso del post fascismo e della destra - sui rapporti di forza dentro il Polo. E disamina altrettanto eloquente sulle radici dello squilibrio. E le residue chances di Fini? «Poche - conferma Ignazi - possono incrementarsi solo se An rilancia sul centro la sua linea. Perché oggi è in preda all'afasia, e alle divisioni interne». In ogni caso, per Ignazi, la destra nel suo complesso è all'attacco. Vediamo come e perché.

Professor Ignazi, Forza Italia avanza e An ristagna. Almeno così dicono i sondaggi. La leadership di Berlusconi trionfa ancora una volta a spese di Fini? «Sì, Fini paga gli errori compiuti negli ultimi due anni. Soprattutto il rifiuto di smarcarsi da Berlusconi al tempo

della Bicamerale. Se lo avesse fatto, anche a rischio di compromettere l'alleanza del Polo, avrebbe certamente conquistato l'autorevolezza che gli è mancata. Dimostrando di essere un leader capace di pilotare un'iniziativa super-partes. E invece...».

Che peso ha avuto per Fini la battuta d'arresto sul quorum referendario mancato?

«Se il referendum fosse andato a buon fine, Fini avrebbe preso il sopravvento. Dopo c'è stato il rilancio di Forza Italia, con una campagna elettorale europea giocata più contro Fini che contro il centrosinistra. E all'indomani della vittoria europea Berlusconi ha lanciato un messaggio netto: siamo noi il partito egemone, non ci sono incrinature nella leadership».

L'alleanza «spuria» con Segni non ha danneggiato An? «Direi di no, l'alleanza con Segni poteva portare un valore aggiunto. Semplicemente An ha sottovalutato la campagna elettorale, laddove l'altro partner ha investito enormi risorse. Il sodalizio con Segni si è estinto perché una quota di elettorato An ha finito per votare per Forza Italia».

Berlusconi ha potenziato la sua vocazione moderata, radicando in tal senso il suo partito...

«Berlusconi ha voluto occupare una posizione sempre più centrale. Era logico, anche se il profilo di Fi è ancora molto variabile. Quel che è certo è che Fi ha avviato una fase di strutturazione partitica e consolidamento territoriale. Da questo punto di vista è una favola quella del «partito leggero», di destra o di sinistra che sia. Gli inizi fluidi di Fi andavano potenziati: con quadri e organizzazione. Resta il fatto che a Fi manca una vera classe dirigente, malgrado gli sforzi. Esia a livello locale che nazionale».

Come sta reagendo Fini all'egemonia di Berlusconi?

«Non ha ancora trovato la maniera di reagire. Sembra rassegnato a un ruolo subalterno difronte alla strapuntata offensiva di Fi nei territori di An. Il tono vigoroso di Fini contro il governo sembra solo un expediente retorico dettato da debolezza».

Eppure Fini conserva notevoli risorse organizzative...
«Certo, ma gli mancano linguaggio e linea. E la capacità di giocare un ruolo più centrale dentro il Polo. Forse sarebbe nel suo interesse riprendere con più forza la sfida referendaria. Ma su questo è più che mai isolato».

Isolato anche dentro An, non crede?

«Ha notevoli problemi dentro An, partito dove la componente sociale e tradizionalista - avversa a Berlusconi oltre che a Segni - è ancora molto forte».

È tramontata per sempre l'idea di una fusione tra An e Forza Italia? «Assolutamente sì. Oggi si risolverebbe in una fagocitazione da parte di Fi. Ripeto, il tema rimane quello di un rapporto irrisolto tra le due forze. Ma se Fini vuole schiodarsi dal palo deve attrezzarsi ad un percorso lungo. Deve prepararsi alla leadership di un intero schieramento. Competendo al centro con Berlusconi».

Moderata xenofobia, liberismo, tasse: resteranno questi i cavalli di battaglia della destra?

«Per ora bisogna riconoscere che la destra italiana non punta sulla xenofobia, salvo la Lega. Quanto al liberismo e alle tasse, sono i veri cavalli di battaglia del blocco sociale di destra. Che chiede meno fisco e meno welfare, con la possibilità di giocare più risorse sul mercato libero...».

Tra Fini e Berlusconi chi vuole di più le elezioni?

«Fini non le vuole affatto. Sa di essere

troppo debole. Berlusconi invece, potrebbe volerle davvero. È il suo momento, e gli converrebbero. Così come nel 1997 le elezioni convenivano all'Ulivo».

Sbaglia la sinistra a cercare di offrire stabilità, capitalizzando i risultati conseguiti?

«No. Se la sinistra vuole schivare l'ondata favorevole a Berlusconi, deve proporsi come forza di governo sino al 2001».

Il centrosinistra deve accentuare il tratto anti-destra? «L'aggressività anti-destra giova. Ma il punto è un altro: conseguire qualcosa di significativo. E scommetterci sopra. Anche sul piano economico».

L'astensionismo cresce. Chi potrà pescare meglio in quel bacino, come?

«Nessuno. È un'area destinata ad allargarsi. Ormai c'è un fenomeno di distacco critico, risentito e disincantato verso la politica. Che danneggia soprattutto la sinistra».

Come frenarlo? Investendo risorse organizzative, rinforzando radici. E scegliendo alcuni obiettivi mobilitanti. Capaci di parlare all'elettorato di sinistra in crisi».

